

Spettacoli

L'INTERVISTA. Tim Robbins parla della sua opera sulla pena di morte da oggi nei cinema

«Dead Man Walking»
venti minuti
da ricordare

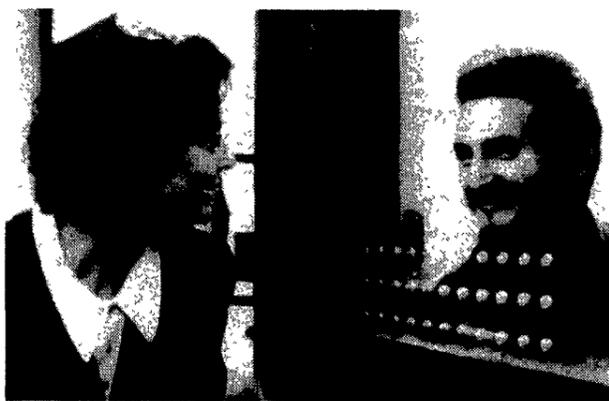
■ Può essere utile parlare di *Dead Man Walking* partendo dal titolo. Significa, alla lettera, «il morto che cammina». È una frase che nel film viene urlata dal secondino, nel momento in cui Sean Penn esce dalla sua cella, scortato, per avviarsi al patibolo. Il secondino non grida quelle parole per sadismo, o per fare uno scherzo di cattivo gusto. Le grida perché fanno parte della procedura. Le leggi della Louisiana prescrivono che non si può giustiziare un uomo se questi non è in buone condizioni di salute, ovvero se non è in grado di camminare con le sue gambe fino alla camera dove verrà ucciso. Gridare «dead man walking» è come dire «ok, il morto è vivissimo, possiamo ammazzarlo».

È un paradosso che racchiude un po' il senso di tutto il film diretto da Tim Robbins: la pena di morte come un macabro rituale, che in una società moderna come gli Stati Uniti può ripetersi uguale a se stessa approfittando dell'oscurità, del segreto. In un certo senso, Robbins ha fatto il film solo per mostrarci gli ultimi 20 minuti, in cui Sean Penn viene giustiziato. È una lunga, insostenibile sequenza, rifatta con scrupolo documentaristico, in cui l'orrore dell'uccisione legale è di un uomo viene restituito con la sola forza dei gesti, delle abitudini - appunto, del rituale. Ha ragione, Robbins: chi vede questa scena non può rimanere tranquillamente favorevole alla pena capitale. L'orrore, l'angoscia sono troppo forti. E forse funzionano meglio di mille comizi o di mille petizioni.

Dead Man Walking è un film forte, generoso, emozionante. Forse sarebbe stato un film più «bello», più spettacolare se Robbins avesse fatto una scelta drammaturgica diversa: meno dialoghi - in qualche punto lievemente estenuanti - tra la suora Susan Sarandon e il condannato Sean Penn, maggiori «aperture» della storia, magari un pizzico di suspense (è colpevole, non è colpevole? Lo ammazzano, non lo ammazzano?). Niente di tutto ciò. Rispettando la vera storia della suora laica Helen Prejan, che viene chiamata a far da assistente spirituale per un ragazzo accusato di duplice omicidio, Robbins ha concentrato tutto il film sul rapporto morale fra un assassino e una donna che vive la consolazione altrui come una missione. La domanda non è se Sean Penn è colpevole o innocente. La domanda è: colpevole o innocente che sia, è giusto ucciderlo? Suor Helen non ha dubbi sulla risposta, ma certo rimane abbastanza sconvolta quando, cosciente dei mille aspetti della sua missione, si prende la briga di incontrare i genitori delle vittime. Buoni americani medi, con cassetta monofamiliare e macchine in garage, che di fronte ai dubbi di Helen le chiedono subito: «Sorella, ma lei è comunista?». Ed è lì, in fondo, il cuore del film: nell'America sommersa che approva il patibolo senza nemmeno pensarci, come se fosse la cosa più ovvia del mondo; il tutto dall'alto della propria colossale ignoranza, che impedisce loro di sapere, ad esempio, che in tutti i paesi comunisti la pena di morte c'è, eccome...

Non aspettatevi, insomma, un film d'azione. Aspettatevi un film serio, profondo, molto dialogato, ben recitato soprattutto da Sean Penn, straordinario nel ruolo del galeotto (il suo incontro con i familiari è davvero straziante). È aperto, tutto sommato, alla speranza: perché l'uomo che prega assieme a Helen nell'immagine finale, quasi invisibile sullo sfondo, è il padre di una delle vittime, forcaiolo convinto fino al giorno prima. In lui, forse, il seme del dubbio ha attecchito. □A.I.C.

Dead Man Walking
Condannato a morte
Regia Tim Robbins
Sceneggiatura Tim Robbins
Fotografia Roger A. Deakins
Musica David Robbins
Nazionalità Usa, 1998
Durata 120 minuti
Personaggi ed interpreti
Suor Helen Susan Sarandon
Matthew Poncellet Sean Penn
Hilton Barber Robert Prosky
Roma: Eden, King (da oggi)
Milano: Anteo, Odeon (da oggi)



Susan Sarandon e Sean Penn in una scena di «Dead Man Walking», a destra, il regista del film Tim Robbins
Olympia

«Il mio film? Parla della vita»

Esce anche in Italia *Dead Man Walking-Condannato a morte*, il film di Tim Robbins in odore di Oscar sulla pena di morte. Anzi, sulla vita. «Non prendo posizioni pro o contro la pena capitale, semplicemente faccio vedere come muore un uomo», spiega il regista. E suor Helen Prejan, autrice del libro da cui è tratto il film, spera intanto che la traduzione del volume in italiano aiuti l'associazione «Nessuno tocca Caino» di cui è presidente onoraria.

ALBERTO CRESPI

■ ROMA. «Con questo film potete vedere la verità. Se poi non la reggete, è un problema vostro». Tim Robbins parla chiaro. E ottiene uno straordinario risultato grazie a un paradosso che andrebbe studiato dai «grandi comunicatori» della politica: *Dead Man Walking* è un film che non prende posizione («pro» o «contro» la pena di morte) e che proprio grazie a questa equidistanza diventa il più forte, appassionato *peana* in difesa della vita e del rispetto dell'uomo. E il ragionamento di Robbins è di quelli che non fanno una grinza: «Essere pro o contro la pena di morte è un falso problema. La verità è un'altra: se tutti coloro che applaudono alla sedia elettrica, o all'iniezione letale, potessero vedere un'esecuzione, la pena di morte negli Stati Uniti verrebbe abolita il giorno dopo. La gente parla a vanvera perché non sa, non ha mai visto, non ha idea di cosa significhi veder morire qualcuno. Questo film, sia pure attraverso la finzione, ve lo mostra. Poi sta a voi decidere. E se decidete di chiudere gli occhi, affari vostri, farete i conti con la vostra coscienza».

Per questo Robbins ha voluto ricostruire l'esecuzione con esasperato scrupolo documentaristico. E per questo ha voluto che non ci fosse eccessiva suspense intorno alla colpevolezza dell'assassino interpretato da Sean Penn: qui il problema non è «potremmo uccidere un innocente», qui il problema è «stiamo per uccidere un uomo», e

anche se è colpevole, è comunque un crimine. E sempre per questo si è voluto dare ampio spazio alle famiglie delle vittime, una «problematica», l'altra decisamente forcaiola e votata alla vendetta, senza commentare.

Alla fin fine, signor Robbins, «Dead Man Walking» è quasi un documentario...

Lo volevo così. Tutto ciò che vedete nella scena dell'esecuzione è pura verità: il tavolo a cui viene legato il condannato, le quattro iniezioni consecutive (la prima è un potente sedativo che serve ad addormentare la vittima, a renderla quasi incosciente), il buffet con tramezzini e bibite che viene servito agli ospiti, il sipario che si apre, i parenti delle vittime che assistono... Ho voluto rispettare in tutto e per tutto il libro di suor Helen Prejan, al quale mi sono ispirato. Per me conoscere suor Helen, che nel film è interpretata da Susan Sarandon, è stata una rivelazione. Mi ha aperto un mondo.

Sarà perché la protagonista è una suora, sia pure «laica», ma il film è intriso di problematiche religiose. Quali è la sua opinione al proposito?

Io ho avuto un'educazione cattolica ma non sono praticante. In generale non sopporto le religioni organizzate che ti obbligano a scegliere un dio piuttosto che un altro, e non seguirei mai una religione che ti inciti a praticare la violenza. Per quanto concerne

Helen, come persona e come personaggio, la cosa è molto semplice: per lei star vicina all'assassino, confortarlo, non è solo fede. È lavoro. E conoscere una persona che riesce a far coincidere il lavoro con una missione è stata un'esperienza straordinaria. Credo che Helen - nel film e nella vita - affronti davvero la sfida ultima di Gesù: state dalla parte dei poveri, dice il Vangelo. Quanti preti lo fanno? In America, nelle chiese fondamentaliste come anche nella gerarchia cattolica, i vescovi sono straricchi e se la fanno con i miliardari. C'è molta ipocrisia, soprattutto nelle alte sfere.

Qualcuno, in America, ha accusato il film di rendere troppo «simpatico» il condannato; e di aver scelto un assassino bianco, quando i detenuti nei bracci della morte sono quasi tutti neri.

È vero. Ma teniamo conto di due cose. Primo, era bianco il vero assassino con cui suor Helen ha lavorato. Secondo, la stragrande maggioranza dei condannati a morte è di colore, ma la *totalità* dei condannati sono poveri. Pensate al caso O.J. Simpson: la giustizia, in America, dipende da quanto puoi pagare gli avvocati.

È stato difficile, nella Hollywood di oggi, mettere insieme un simile film?

Giudicate voi: tutti gli studi di Hollywood l'hanno rifiutato. Abbiamo fatto tutto il giro, poi - di comune accordo con Susan e Sean Penn - abbiamo deciso di tagliare i salari di tutti quanti al minimo sindacale, e solo allora la Polygram ha detto sì.

E a quanto ammonta il minimo sindacale?

700 dollari la settimana. Non pensate che Sean e Susan siano stati eroi nell'accettare, sappiamo benissimo che non è vero. Pensate piuttosto che ci sono centinaia di attori che vengono sempre pagati così. Quando non sono a spasso.

Comunque lei e Susan Sarandon rimanete una coppia «strana».



rispetto alla Hollywood che conta...

Ora, entrambi candidati agli Oscar, siamo «rispettabili». La candidatura all'Oscar, per me, è un onore nel senso che sono stato votato dagli altri registi, da gente con carriere molto più lunghe e gloriose della mia. Il resto non conta. Viviamo a New York e siamo contenti così. Voglio che i miei film crescano in una città dove ci sia il senso della cultura e la mescolanza di razze che ti abitua alla diversità, al rispetto, alla curiosità per il mondo. A New York, sia pure fra mille problemi, questo c'è.

Ora si dedicherà più spesso alla regia?

No. Ora ubbidirò a mio figlio che mi ha detto: «Papà, adesso torna a recitare, vero?».

Perché le ha detto così?

Perché ha 6 anni ed è furbo. Ha capito che recitando sto meno tempo lontano da casa. Un film da regista, almeno un film come *Dead Man Walking*, è un impegno di un anno.

Parliamo della musica. Lei ha messo insieme una colonna sonora straordinaria, ma non tutte le canzoni del cd sono nel film. Perché?

A parte *Dead Man Walking* di Springsteen sui titoli di coda, non volevo canzoni nel film. Le parole delle canzoni avrebbero potuto influenzare lo spettatore, spingerlo in una direzione. E io volevo

che gli spettatori fossero liberi. In realtà, le canzoni sono state scritte a film finito. Ho spedito la cassetta a musicisti che conoscevo e ammiravo, dicendo: «Se vi ispira, scrivete, se no amici come prima». Tutti hanno composto qualcosa: Lyle Lovett, Patti Smith, Michelle Shocked, Steve Earle... tutti. I musicisti sono gente incredibilmente generosa.

Com'è stato l'incontro con Springsteen?

Lo conoscevo già. I miei figli e i suoi giocano sempre assieme. È venuto una sera a casa mia e mi ha suonato *Dead Man Walking*, poi mi ha detto: «Vieni fuori un attimo, ho una cosa in macchina che ti voglio far sentire». Siamo usciti, ci siamo seduti sulla sua auto e mi ha fatto ascoltare sullo stereo il nastro ancora provvisorio di *The Ghost of Tom Joad*. Che dire? Un momento emozionante...

Nel film ci sono musiche «corali» eseguite dal musicista pakistano Nusrat Fateh Ali Khan e da Eddie Vedder, il cantante dei Pearl Jam. Anche quello dev'essere stato un incontro insolito...

Loro non si conoscevano. Ho chiamato Nusrat su consiglio di mio fratello, mentre era in tournée negli Usa. Gli ho mostrato il film, lui ha cominciato a provare le musiche in uno studio, con tutta la sua famiglia, tutti seduti su tappeti... In quel momento Eddie è venuto a trovarci e si è aggiunto al coro. Una magia. A volte succede.

IL DOCUMENTARIO. «La memoria e la fabbrica», reportage «operaio» da un'ex città industriale

A Terni, dove vivono gli uomini d'«Acciaio»

CRISTIANA PATERNÒ

■ ROMA. Terni 1933. Ciak alle Acciaierie. Si gira una storia d'amore e gelosia scritta da Pirandello. Ma l'idea «forte» è quella di usare la fabbrica in chiave quasi espressionista. Tanto è vero che la Cines chiama alla regia un documentarista tedesco, Walter Ruttmann, anche pittore e soprattutto ossessionato dal culto dell'industrialismo. Stiamo parlando, ovviamente, di Acciaio. E nel cast di *Acciaio*, accanto alla diva Isa Pola, c'era pure, nel ruolo del rivale, un vero operaio delle fonderie, Vittorio Bellaccini. Prestato a Cinecittà per poi tornare alla tuta blu.

L'episodio, rievocato dal figlio di

Bellaccini, è citato in un video, *La memoria e la fabbrica*, che tenta di costruire un ritratto della città umbra attraverso le testimonianze dei suoi abitanti. Sedici ore di interviste - ridotte a sessanta minuti nel montaggio, ma il materiale è tutto disponibile presso l'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico - in cui tornano una serie di temi tipici dell'identità operaia a qualsiasi latitudine ma emergono anche una specificità del caso Terni. Che per più di un secolo si è pensata come «città-fabbrica» e oggi, nel post-industriale, vive una crisi gravissima.

Realizzato dai ragazzi - allievi di

Ansano Giannarelli - della cooperativa Iris e del centro sociale Icaro, il filmato è prodotto appunto dall'Archivio audiovisivo. Che ha organizzato, per oggi, una giornata tutta «proletaria». Con il mitico *La sortie des usines* dei Lumière e con *La caduta degli dei* di Visconti, fresco di restauro a cura del Csc-Cineoteca nazionale, e anch'esso, come *Acciaio*, girato a Terni. Infine si vedrà, appunto, *La memoria e la fabbrica* per discuterne con gli amministratori locali, con Curzi, Giannarelli e il sociologo Sandro Portelli.

Che a Terni è vissuto per molti anni, fino al liceo, da ragazzo borghese ma «imbevuto» di cultura operaia. E che, di questo progetto, è quasi un padre. *La memoria e la fabbrica*, infatti, prende spunto dal

Biografia di una città (Einaudi, 1985): la storia di Terni nel periodo 1830-1984 attraverso le testimonianze orali.

Anche il video è un percorso di autobiografia collettiva da cui emerge, essenzialmente, una frattura nell'identità della città. «Terni - riflette Portelli - è sempre stata una città con l'anima diversa da Ivrea, che è un prodotto del capitalismo illuminato, più simile forse a Piombino, dove per manca il rapporto con retroterra contadino. A Terni c'è sempre stata una classe operaia altamente specializzata e consapevole che ha unito il culto della modernità alla memoria del mondo preindustriale». Oggi, questo modello è in crisi. Colpa della riduzione numerica degli occupati,

ma anche della perdita di peso politico della classe operaia: «Anche perché la sinistra l'ha data per scontata. Oggi c'è un ceto medio indifferenziato che si riflette nella faccia della città: le insegne, i negozi...». È diminuito il peso delle acciaierie, in parte smembrate. E, per la prima volta nella sua storia, Terni ha un'amministrazione di destra. «Credo sia soprattutto un effetto del disincanto verso la sinistra. Ma parlando con gli studenti delle superiori, mi ha stupito vedere quanto sia ancora diffuso l'orgoglio operaio». E il futuro? «È difficile prevederlo. Il mito del terziario avanzato è già tramontato. Per ora Terni si sente una periferia di Roma, ma ci sono risorse umane ancora da attivare».

LA TV DI VAIME



La classe dei ripetenti

«E ADESSO scopriamo chi è stato invitato stasera al Maurizio Costanzo show: ha detto proprio così l'annunciatrice di Canale 5, mercoledì (ore 23,15). E subito s'è diffusa quell'atmosfera ansiosa da androne di scuola quando ci si avvicina ai quadri coi risultati: chi saranno i promossi e chi i bocciati? Credo che i promossi dallo scrutinio dei Parioli vadano citati in ordine alfabetico: Bianchi Giovanni, Buttiglione Rocco (con la zepolla e la faccetta da birichino beccato sul fatto), Casini Pier Ferdinando (non si applica, ma le professoresses hanno un debole per lui), Corleone Franco, Costa Raffaele (ha cambiato scuola), Pannella Giacinto (lo chiamano Marco e fa un gran casino), Segni Mario (detto Mariotto: ripete sempre le stesse cose), Spini Valdo (finita la scuola non lo si vede più). Non una classe strepitosa, diciamo. Comunque per una sera, riciccoli in fila per la foto ricordo prima degli esami. Il destino chissà dove li manderà poi. Ma intanto il professor Costanzo (ricordate? Diceva spesso «Boni, boni...») ha concesso loro la sufficienza (l'ha detto la segretaria: «Scopriamo chi è stato invitato» e cioè ammesso). Anche nelle altre scuole (*Linea 3, Porta a porta*) si svolgeva nella stessa ora la stessa cerimonia, pur se con minor enfasi liturgica. Onestamente non mi sentivo molto attratto da quella manifestazione: sono di un altro istituto, ho altri compagni e altri maestri. Qualcuno di quella III C mi sembrava di conoscerlo: Pannella dovrebbe essere un ripetente, uno di quelli che, magari per poco, tutti si sono ritrovati in classe. Poi cambiava scuola, andava a far casino da un'altra parte. Anche l'altra sera ha ripetuto le solite roboanti cazzate («Noi liberali, liberisti, libertari...»). Ha aggiunto anche «libertini»: che sagoma? Per la sorpresa della platea che se lo ricorda come compagno fluttuante e di breve periodo. «Non è cambiato». È rimasto sempre il solito cacciarone: che farà da grande? Intanto l'altra coppia con quel tipo pallido pallido che ogni tanto viene colto da preoccupanti crisi isteriche, chissà che ci ha.

COSÌ, SENZA dare nell'occhio, mi sono allontanato dall'aula parolina per vedere se per caso dalle altre parti le cose andassero un po' meglio: dalla professoressa Annunziata, colpo di scena, con una cravatta diversa ma la stessa aria da segaiolo smascherato («da sega» e cioè «forca», «salina», «filone»: assenza ingiustificata), ancora Buttiglione Rocco. A *Linea 3* stava insieme a un alunno azzimato, Letta Giovanni detto Gianni: si ricordava un episodio sul quale dovrebbe indagare il presidente, quella telefonata «in conferenza» nella quale si promettevano alla III C stesse cose che alla III D non sapendo che tutte e due le classi erano all'ascolto. Aveva fatto la spia la Carulli Fumagalli, quella biondina puntuta che si fa chiamare Ombretta, ma invece ha un altro nome. Berlusconi (un privatista arrivato da poco) cercava di mettere insieme una squadra, forse di calcetto, e prometteva lo stesso numero di merendine a tutti, bluffando. Cose che capitano, in certi istituti. Via, via verso l'altra cerimonia nell'aula di don Vespa dove si scrutavano tipi diversi: uno con una sicurezza da Bignami e gli occhiali da seccione, un altro che gli occhiali se li teneva a penzolare sullo sterno e ancora un ragazzino con un'aria curiale e la calata di chi ha studiato, in un esclusivo collegio di preti, anche il portamento: capace di baciarla mano alle insegnanti più carampane facendole sdilinquiere. Noia anche lì. Ancora verso la prima aula magna: oddio, c'è di nuovo Giacinto detto Marco a ripetere che lui è l'unico a sostenere il presidenzialismo all'americana (wow!) e vuole legalizzare l'Emilia-Romagna e la Toscana. Quando gli prende così, bisogna lasciarlo perdere. Così ho fatto. (Enrico Vaime)